

flash

## FUNERALI

Ieri l'ultimo saluto a Mayelè  
La salma sarà tumulata a Parigi

Un migliaio di persone hanno partecipato ieri pomeriggio ai funerali di Jason Mayelè. La funzione religiosa si è svolta nella chiesa di Sant'Antonio Abate, a Chievo. Sulla facciata della Chiesa campeggiava la bandiera del Congo, mentre davanti alla porta erano state posizionate le corone di fiori inviate dall'Hellas Verona, dalla Juventus, dal Brescia e dall'Atalanta. Presente la squadra al gran completo. La salma di Mayelè verrà tumulata ad Epernay, un paese alla periferia di Parigi dove Jason è cresciuto.



## BOXE

Madrid si offre per Tyson-Lewis  
Il Bernabeu pronto per il match

Anche Madrid si candida per ospitare il mondiale dei pesi massimi tra Lennox Lewis e Mike Tyson. Lo fa tramite il presidente dell'Ebu Ruben Martinez, secondo cui lo stadio del Real Madrid, il mitico Santiago Bernabeu, è il palcoscenico ideale per questo attesissimo match. Martinez ha spiegato di aver parlato con il presidente della WBC José Sulaiman, che gli ha confermato come i due pugili, e Tyson in particolare, preferiscano combattere negli Usa. «Ma Madrid potrebbe essere la prima sede alternativa ai fuori dagli States».

## SPOT

Una siringa infilata sulla bicicletta  
Regione Toscana contro il doping

Una siringa attaccata al telaio della bicicletta, nel posto dove solitamente sta la borraccia, come immagine per dissuadere gli sportivi dall'uso di farmaci per migliorare le prestazioni. L'ha scelta l'assessorato alla sanità della Regione Toscana per uno dei manifesti per lanciare la campagna «Farmaci. Usare con cura». Dispiaciuto per questa scelta il ct del ciclismo Franco Ballerini. «È di pessimo gusto e certamente non simpatico. Aver scelto questa immagine vuol dire indirizzare il problema solo su uno sport».

## EX CALCIATORE

Si fece prete, ora torna a giocare  
Victor Vallerini ci ha ripensato

Victor Claudio Vallerini: a 18 anni erede designato di Paul Gascoigne nella Lazio di Dino Zoff, all'improvviso lascio tutto per un'altra missione. Ora dopo dieci anni di Chiesa è ancora protagonista di una scelta sorprendente: lascia non per amore, ma per il pallone. E ancora con il Camaione, dove era diventato calciatore, con il tecnico che lo aveva lanciato, Vincenzo Marino. «Per ora penso solo ad allenarmi», dice Vallerini che ha svestito la toga da pochi giorni.

# Baiguera, quell'Angelo senza cielo

Promessa del basket che ha preferito la musica: una vita e una carriera controcorrente



Roberto Ferrucci

**TRIESTE** Arrivo al Tommaso, uno dei caffè letterari di Trieste ed è già lì, sprofondato su un divanetto a leggere il giornale. Ma un giocatore di basket, anche se sprofondato, su quei divanetti giganteggia lo stesso. Un luogo, il Tommaso, dove è raro incontrare gente di sport. Ma Angelo Baiguera è di sicuro il più originale fra gli ex cestisti. Un mito della sregolatezza per noi appassionati di basket negli anni Settanta. Ci salutiamo, il tempo di un aperitivo, poi parte il racconto. E scopri che a volte, gli atleti, sanno pure narrare. «Sono nato a Manerbio il 10 gennaio 1955. Ho incominciato presto a giocare a basket nella squadra locale e a 15 anni ero conteso da Brescia, Cantù e Cremona. I miei però non volevano lasciarmi andare via così giovane. I dirigenti della società hanno insistito per un anno, papà e mamma hanno ceduto. Io ho scelto Cantù. Era il periodo della Forst, con Marzorati e Recalcati, l'allenatore era Taurisano. L'organizzazione della società era perfetta. Appena arrivato mi hanno messo in un college, dove studiavo, vivevo, ti allenavi. Non faceva per me. Dopo tre mesi di college sono scappato. Ho preso la mia roba, sono salito sul primo treno e dalla stazione di Milano ho chiamato i miei. Dai 16 ai 19 anni ho giocato per la CBM Cremona, in serie B, e a 17 ero il miglior realizzatore della serie B. L'ultimo anno mi volevano Milano e Roma, ma il presidente decise di vendere l'intera squadra a Brescia e nacque la Pintinox. Li incontrai Charlie Yelverton che arrivava da Varese. La Varese della Ignis, quella di Bob Morse e Dino Meneghin. La prima stagione fu travagliata dal punto di vista agonistico, ma splendida invece dal lato umano. Ci allenava Massimo Mangano, all'epoca giovanissimo. Io passavo tutto il mio tempo con Charlie Yelverton. Finiti



Angelo Baiguera, classe '55, in una recente immagine. Da qualche tempo a Trieste ha dato vita al progetto di un'emittente televisiva che trasmette i propri programmi su Internet

## perché

**Il profumo della vittoria è ormai svanito, il rumore degli applausi è ormai un'eco lontana. Sono stati campioni, la retorica sportiva li ha descritti come miti, fenomeni, mostri... Alcuni di loro sono entrati nella leggenda dopo una carriera sportiva ricca di record e successi, mietuti in serie e con i riflettori accesi addosso. Altri hanno vissuto glorie meno durature. Alcune fiammate di popolarità, lampi trionfali per poi essere risucchiati dalla normalità. La fabbrica dei miti ha sempre applicato un cinico "turn over". I "pezzi pregiati", tranne rare eccezioni, vengono abbandonati velocemente al loro destino.**

**Buoni, al massimo, per essere riusati per album dei ricordi o cartoline celebrative. Momenti non privi di una certa malinconica atmosfera. Ma come vive ora, cosa pensa, come guarda al mondo chi da campione osservava le cose da un'angolazione particolare? Per questo motivo siamo andati alla ricerca di molti di questi personaggi per capire se pesa, o quanto pesa, il ricordo. Se le tracce del rimpianto hanno scavato un solco oppure no. Se i "tempi d'oro" si sono sedimentati in plumbei rancori. E se i successi sportivi hanno aperto le porte per altre, non meno gratificanti, esperienze di vita e di lavoro. Un tuffo nella memoria per riemergere nell'oggi.**

gli allenamenti ci fermavamo a sfidarsi nell'uno contro uno e poi ascoltavamo musica. Lui mi faceva ascoltare John Coltrane e io cercavo di spiegarli chi era Fabrizio De André, ma non capiva. La passione per la chitarra è andata di pari passo con quella del basket. Allora c'era questa idea dell'atleta che doveva pensare poco o, meglio, nulla. Gli allenatori - Mangano escluso - erano dei sergenti dei

marines. Vuoi dei nomi? Be', Curinga. De Sisti, Lombardi. Io non capivo e mi chiedevo il perché. Cosa ci fosse di male a suonare la chitarra la sera, finiti gli allenamenti. Macché. Bastava che sbagliassi un canestro o un passaggio, ed eccoli subito pronti: «Pensa ad altro, si distrae». Davo fastidio un po' a tutto l'ambiente, anche ai giornalisti. Il primo titolo che ho avuto su "I Giganti del Basket" fu: «L'Angelo del Parco Lambro». Sì, partecipavo ai raduni musicali, e al parco di Milano fecero qualcosa tipo l'Isola di White. A Trieste arrivò nel 1976, a ventuno anni e giocò nell'Hurlingham fino ai ventisei. Per la prima volta Trieste tornava in serie A dopo i fasti della Ginnastica Triestina. La città perde la testa per il basket. C'erano code per i biglietti come a Wimbledon. In città era quasi impossibile girare. Eravamo delle star. Certo, per un ragazzo della mia età, tutto questo poteva essere in-

erente. Ma io sentivo che c'era qualcosa che non andava. Era qualcosa di intimo, di privato, che si aggirava dentro di me. Qualcosa che trovò sbocco fuori dal basket. Trieste in quel periodo si stava trasformando in capitale della cultura europea. Sì, il mio arrivo in questa città coincide con il livello più alto del lavoro di Franco Basaglia. Finivo gli allenamenti e andavo su, all'Opp, che non era solo un ospedale psichiatrico, ma una vera e propria cittadella. Partecipavo alle attività, spesso mi fermavo anche a dormire lì, nei padiglioni. Figurati cosa potevano pensare i dirigenti della società. Li ho assistito a spettacoli quali quello del Living Theatre, ho visto cantare Franco Battiato su un prato. Un concerto durato ore e ore. Li ho conosciuti Dario Fo e Francesco Guccini. Mi sono trovato insomma nel mezzo di due situazioni opposte: da una parte la ferrea disciplina, dall'altra la creatività più

assoluta. E quella creatività influiva anche nel mio gioco. Mi piaceva inventare, sorprendere. Ero come un numero 10 nel calcio di oggi, che non sai bene dove mettere. Su all'Opp intanto conosco anche Moni Ovadia e Claudio Pascoli. Incomincio a spostarmi a Milano, a frequentare altri musicisti e locali dove si suona. Ovvio che il mio rendimento sul parquet ne risentisse. Io, che avevo fatto tutta la trafila delle nazionali minori. Io, considerato il futuro playmaker della Nazionale, l'erede dei Marzorati e dei Cagliari, stavo per fermarmi a un passo dalla vetta. Ma se i dirigenti si dimostravano ostili, i miei compagni mi guardavano affascinati.

A qualcuno di loro ho insegnato a suonare la chitarra, con altri abbiamo fatto degli spot dove tutti fingevano di suonare uno strumento su una canzone mia. Così esce il primo album, quelli che una volta si chiamavano long-playing: "York,

nome di cane", era il titolo. Uscì solo a Trieste dove in una settimana riuscì a vendere 10.000 copie. L'uscita del disco non viene presa affatto bene nell'ambiente del basket. Un settimanale cittadino, il Meridiano, inaugura addirittura una rubrica settimanale contro di me che si intitola "Le diavolerie dell'Angelo". La Trieste di allora - come quella di adesso, ahimè - era una città di destra. Nell'80-'81 gioco il

Ha mollato i canestri a 26 anni, nel pieno dell'attività, per dedicarsi alle canzoni, stimato e spinto da De André

mio ultimo campionato e alla fine mi ritirò. Proprio in quelle settimane, mi volevano a Roma, nella squadra allenata da Bianchini. A 26 anni, nel pieno della carriera (come il tennista Bjorn Borg, ndr) abbandonò il basket. Nel frattempo la casa discografica Ricordi ha pronto in uscita un mio disco. Ricevo minacce, lettere anonime. Trovo gente che mi aspetta sotto casa. All'epoca già scrivevo sui giornali della città e facevo televisione. La società chiama le varie testate e minaccia di togliere la pubblicità se continueranno a farmi scrivere. Così io resto senza lavoro e senza soldi. Inizio a insegnare musica e pallacanestro in un centro di sostegno per handicappati. Poi esce il disco, nel 1983, si intitola "Blu notte". Il singolo "Notte notte" va al Festivalbar e ottiene un buon successo. Il manager di De André legge una recensione su un giornale specializzato e porta il disco a Fabrizio. Lui lo ascolta e mi telefona subito. Vuole che io apra i suoi concerti nel suo tour, quello di "Cruzza de ma". Così io incontro il mio mito, la persona che più aveva influenzato non solo la mia musica, ma la mia vita. Inizia un periodo importante. Col Festivalbar vengo a suonare "Caffè degli Specchi" proprio qui, in Piazza Unità.

Divento famoso nell'allora Jugoslavia. Rtv Lubiana produrrà alcuni miei dischi. De André mi rimprovera di fare cose futili. Mi invita a lasciare perdere e dedicarmi solo alla scrittura dei miei brani. Ma dall'altra parte i miei discografici mi dicono che è l'unico modo per farmi conoscere. Erano gli anni Ottanta. Anni in cui se non apparivi eri morto. Ma come per il basket, in breve tempo anche i meccanismi del mondo musicale cominciano a nausearmi. Al mio discografico dico che non voglio più fare la promozione dei miei dischi. Niente più televisione e robe del genere. Lui mi guarda attonito e mi dice: «Ma chi ti credi di essere, Lucio Battisti?» Apro la Scuola di Musica 55 qui a Trieste e cerco di fare qui la televisione che avrei voluto ci fosse quando io ero ospite.

Nel frattempo divento amico di Riccardo Illy, all'epoca non ancora entrato in politica. Stefanel aveva appena portato la squadra di Trieste a Milano e Illy mi manda di dargli una mano a ripartire. Da zero. Improvvisamente divento una specie di figliol prodigo. Tornavo a dare alla mia squadra ciò che avevo tolto andandomene in anticipo. Faccio il manager per cinque anni. Poi, ed è roba di adesso, resto affascinato dalla rete, dalla possibilità di fare televisione on line, in tempo reale. Nasce così Luxa (www.luxa.it) che ora diventa anche una televisione in chiaro. E mi parla di palinsesti, di dirette del basket, di informazione "antagonista". Poi si alza, si infila il giubbotto della Pallacanestro Trieste ed esce dal Tommaso. Fine del racconto. Visto da dietro, mentre si allontana, sembra ancora quel Baiguera che le "suonava" sopra i parquet di tutta Italia.

Fino all'anno scorso studiava legge a Genova, correndo da amatore: ora è stato promosso tra i professionisti con una squadra svizzera e sogna il Giro

## La favola di Ferttonani, in bici per inseguire la laurea

Davide Mazzocco

Fino allo scorso anno Marco Ferttonani divideva il suo tempo fra i testi di Giurisprudenza e le pedivelle, fra gli esami all'Università di Genova e quelli, talvolta più severi, delle grandi salite alpine. Era un ciclomane, aveva come avversari tanto gli ex professionisti riciclati a campioni delle granfondo, quanto i ciclisti della domenica che devono sottrarre al lavoro il tempo utile per l'allenamento. Ora, guadagnatosi il passaporto per la massima categoria, il 25enne genovese veste la maglia dell'elvetica Phonak Hearing Systems, formazione di Gs1 che schiera fra le sue fila un ex iridato del calibro di Oskar Camenzind. Un salto di

qualità che avrebbe fatto venire dei vertigini a chiunque, non a Ferttonani che ha debuttato in Spagna un mese fa ed alla recente Ruta del Sol si è piazzato in 83esima posizione, facendo meglio tra l'altro di Marco Pantani. «All'inizio logicamente pedalavo con un po' di timore reverenziale nei confronti dei campioni - spiega il corridore della Phonak -, ma per gareggiare a certi livelli occorre mettersi alle spalle queste paure. In gruppo devi muoverti con sicurezza, devi passare, anche se al tuo fianco c'è Museeuw o Pantani».

Dopo un'adolescenza passata sui campi di pallacanestro, Ferttonani si è innamorato della bicicletta incominciando a pedalare sulla mountain bike: «A ventidue anni ho iniziato a fare sul serio con la bici da

corsa, ma il vero salto di qualità l'ho compiuto lo scorso anno vincendo la Fausto Coppi, arrivando terzo alla Maratona delle Dolomiti e in una granfondo austriaca corsa con i professionisti. Durante l'estate ho contattato alcune squadre italiane, ma soltanto in autunno sono riuscito a concretizzare con la Phonak, grazie all'aiuto di mio fratello Luca che mi fa da procuratore».

Nonostante l'evoluzione del movimento delle granfondo l'abisso fra amatori e professionisti appare ancora ampio: «Può sembrare paradossale, ma sono due sport differenti - spiega Ferttonani -. Per le granfondo lavoravo sulla resistenza e sul passo, fra i professionisti ogni giorno ci sono 400 - 500 scatti, la selezione è indotta e non naturale come nelle gare amatoriali. In pia-

nura, poi, basta un attimo di distrazione e perdi le ruote dal gruppo dei migliori, cosa che non mi era mai accaduta in passato. Quest'inverno, per assorbire nel migliore dei modi il passaggio di categoria, ho lavorato parecchio sul ritmo e sullo scatto».

Il sogno di Ferttonani - al quale ora mancano sette esami per diventare dottore in legge, un traguardo che non può fallire - si chiama Giro d'Italia: «So di essere sotto una lente d'ingrandimento, prima di me nessun ciclomane era mai passato fra i professionisti. Una mia piccola prestazione verrà ingigantita, se andrò male verrò guardato con scetticismo. Qui vanno tutti fortissimi. Io ho lavorato sodo perché una cosa l'ho già capita: basta una stagione negativa per finire nel dimenticatoio».

## Commissione ciclismo: Fusaro si dimette «Impossibile cambiare le cose, me ne vado»

Il presidente della Commissione ciclismo professionistico, l'organo federale che ha sostituito la disciolta Lega, si è dimesso lunedì scorso. La notizia l'ha data ieri la Federazione con un comunicato di due righe in cui si informa che Sergio Fusaro ha rassegnato il mandato. Ieri mattina Fusaro ha scritto una lettera in cui spiega le ragioni delle dimissioni con gli impegni professionali da magistrato, ma anche con quella che l'olimpionico Silvio Martinello, rappresentante dei corridori, descrive come un disamore con i vertici federali. Fusaro, magistrato distaccato all'ispettorato generale del ministero della Giustizia, non parla di contrasti specifici con la Fci. «Non ritenevo più sussistenti - afferma Fusaro - le condizioni per perseguire gli obiettivi istituzionali. Accettando l'incarico mi ero posto obiettivi qualificanti da raggiungere. Ho dovuto prendere atto che questo strumento non è più idoneo per il raggiungimento di quegli obiettivi e in genere per le esigenze del movimento professionistico. Io amo questo ambiente, non a parole. Per me parlano i fatti ed i documenti. Vedere che non potevo fare niente, insieme con gli altri impegni professionali, mi ha portato alle dimissioni. Cosa lamento? Non un motivo specifico, quanto un immobilismo generale. Quando si rende conto che l'ambiente in generale non vuole cambiare, cosa resta da fare? Andarsene. Io penso di aver tolto il disturbo».